Nicola Accordino

Quando parlerò di te

NICOLA ACCORDINO

QUANDO PARLERO' DI TE

Proprietà letteraria riservata
2021 Nicola Accordino

Cover
Nicola Accordino

Immagini
“I love Roma”
di Paolo Randazzo

Responsabile della pubblicazione
Nicola Accordino

Tutti i diritti riservati
Le vicende raccontate in questo libro, pur essendo ispirate a fatti realmente accaduti, sono nati dalla fantasia dell’Autore. Quindi qualsiasi riferimento a persone o fatti (tranne per i luoghi e gli eventi storici o documentati nel cui contesto si muovono i personaggi) è da ritenersi puramente casuale.

Segui l’autore
www.nicolaaccordino.it
Facebook: Sogni di Latta
Instagram: sogni_di_latta
YouTube: Sogni di Latta

A mio nipote David, giunto all'improvviso
ad allietare le nostre vite.

Prologo

Attraversai lentamente il salone, dirigendomi verso l'uscita. Il silenzio in cui era immersa la casa era qualcosa di estraneo che non mi apparteneva ma che, lo sentivo, avrebbe fatto a lungo parte di me. Lo stesso silenzio che ci aveva avvolto in quegli ultimi giorni, in cui smantellammo tutta la felicità che ci eravamo costruiti in quegli anni. Cosa ne avrei fatto della mia vita da lì in avanti restava un mistero. Certo era che non potevo più restare, anche se solo Dio sapeva quanto avrei voluto farlo.

«Non puoi andartene!» l'urlo disperato mi arrivò dritto alle orecchie «non puoi farlo!»

Sarei voluto correre ad abbracciarlo, ad asciugare le sue lacrime, a fargli comprendere che non lo avrei mai fatto se fosse dipeso da me… ma non sarebbe servito a nulla. Avrei solo prolungato un'agonia che per entrambi era straziante. Così, nascondendo le lacrime, uscii chiudendo alle mie spalle la porta di quel castello di cui ero re, principe e regina.

Il ritorno

Erano trascorsi lenti due anni da quel giorno.
Il tabellone all'ingresso dell'enorme sala d'attesa di Fiumicino indicava che i bagagli del volo da Los Angeles sarebbero stati consegnati in venti minuti. Sedevo aspettando pazientemente, mentre gli altri passeggeri si ammassavano lungo il tapis roulant fermo, come se il fatto di essere lì in prima fila aggiungesse o togliesse qualcosa alla loro esistenza. Ripensavo a quello che era successo nella mia vita negli ultimi anni, di come tutto fosse crollato in un attimo, come un castello di carte in una stanza in cui dalle finestre spalancate entra un vento impetuoso.
Avevo aspettato invano per un anno che ritornasse sui suoi passi, ma quando mi fu chiaro che ormai tutto era perduto, presi al volo l'occasione di scappare lontano, cercando rifugio nella terra delle opportunità, in quella California così lontana e diversa dai luoghi dove ero vissuto. Tutto inutile: il dolore mi inseguì, tormentandomi. Dopo un anno di inutile strazio, sconfitto decisi di tornare. Era sembrata all'inizio una buona idea, ma adesso che ero lì, l'ansia mi stringeva il cuore in una morsa.
Beatrice aspettava all'uscita del gate, reggendo un cartello con scritto "*Bentornato zio*". Francesco le stava vicino e il suo viso si accese incrociando il mio sguardo. Mi avvicinai, appesantito più dai ricordi che dal bagaglio. Nonostante la loro presenza, la sensazione di solitudine non mi abbandonava. Stavo fermo davanti alla mia amica, occhi negli occhi; quando mi tuffai tra le sue braccia sicure, mi accolse con un sorriso. Il nostro legame, nonostante il trascorrere del tempo e la distanza, non si era mai allentato.
«Com'è andato il viaggio?»

«Bene» dissi cercando di sorridere «Ma quest’ometto non può essere Francesco!»
«Cosa mi hai portato dall’America?» urlò saltellando
«Francesco non credi sia il caso di salutare prima?» lo riprese Beatrice contrariata. Lui ci pensò un po’ su, prima di abbracciarmi, posandomi ruffianamene un bacio sulla guancia.
«Bentornato zione!»
Ci dirigemmo verso l'uscita, immersi nel caos dell'aeroporto. Camminavamo in silenzio, trascinando il trolley rumorosamente. Beatrice era sempre pronta a raccogliere i cocci della mia esistenza tutte le volte che andava in frantumi. Avevo ormai perso il conto delle volte in cui mi aveva salvato. La nostra amicizia, nata alle elementari, non era mai finita, anche se lei inizialmente più che voler bene mi tollerava: per cinque anni l’avevo tormentata con letterine piene di cuoricini e disegni, telefonate a casa e altre cose così, ignorando la sua aria scocciata e le suppliche di lasciarla in pace, novello Romeo in cerca di Giulietta, come se da questa ricerca dipendesse il resto della mia vita. Ero un bambino molto precoce che giocava all’amore senza comprenderne ancora le regole. E chissà quanto venni influenzato dalle telenovele degli anni Ottanta che guardavo nei pomeriggi a casa con mia madre e dalle quali prendevo spunti per tormentare la mia amica.
Per sua fortuna la mia fissa scomparve alle medie, quando rivolsi le mie morbose attenzioni verso qualcun'altra. Beatrice ed io diventammo amici, mi ascoltava e consigliava, aiutandomi a decifrare il mondo che ci circondava e che io percepivo così alieno da ciò che ero. Mi proteggeva dagli altri e da me stesso, sempre pronto a immolarmi per chiunque si mostrasse solo un po’ più gentile con me. Beatrice mi impedì di lanciarmi in avventure vuote e con persone pronte solo ad approfittarsi del mio essere buono. Fu l’unica a restarmi vicino quando, agli albori dell’adolescenza, mi chiusi in me

stesso riuscendo a rendermi antipatico a tutti, provocando i bulli della scuola per suscitare le loro reazioni e assumere la parte della vittima. Spesso mi capiva più di mia madre, più di mio fratello che avrebbe dovuto essermi complice, visto il legame che c'era tra noi. Ma solo Beatrice aveva la pazienza e il coraggio di ascoltarmi e sapeva calmarmi nei momenti in cui il peso della mia diversità era insopportabile.
La nostra amicizia subì lo scossone più forte a quindici anni, quando, per seguire il padre promosso Maresciallo, si trasferì a Genzano. Vissi quella separazione con immenso dolore: non c'erano ancora le tecnologie di oggi e non ci saremmo potuti vedere né sentire molto spesso. La distanza era poca in realtà, ma ci sembrava insormontabile, e la vissi con immenso dolore. Colmammo quel vuoto con lettere e lunghe telefonate che fecero sopravvivere il nostro legame, ma nonostante questi palliativi, cominciai a sentire la solitudine, specie quando compresi che qualcosa in me non andava come doveva. Fui costretto ad affrontare da solo i cambiamenti del mio corpo e i primi desideri sessuali. Potevo confrontarmi con mio fratello, certo, ma non ero sicuro che avrebbe compreso, temevo che l'attrazione che provavo per i ragazzi potesse creare dei problemi. Tacqui con tutti, anche con Beatrice, per lunghi anni.
Con lei ci ritrovavamo ogni estate per due settimane alla villa che nonna Adele aveva acquistato a Ladispoli quando nonno Matteo, che soffriva di una forma forte di asma, necessitò dell'aria di mare per curarsi. Lì trascorremmo giorni di spensieratezza e allegria, raccontandoci le nostre avventure nelle rispettive città. Ma anche se condividevamo tutto quel che succedeva nelle nostre vite, tenni per me il mio segreto.
Fino a che, dopo un percorso doloroso, la psicologa cui mi ero dovuto rivolgere mi consigliò di confidarmi con le persone a cui volevo più bene. E Beatrice fu la prima della lista.

Ricordo che faceva caldo e ce ne stavamo sdraiati sulla spiaggia. Erano giorni che provavo a parlarle, ma mi mancava il coraggio. A un tratto la guardai negli occhi e le parole vennero da sole.
«Devo dirti una cosa…»
«Dai, spara» rispose guardandomi attentamente
«Sono gay, almeno credo…»
Scese un lungo silenzio, interrotto dal rumore delle onde che si infrangevano sulla battigia. Beatrice si alzò dirigendosi verso il mare. Temetti che se ne andasse, che non volesse più saperne di me, che volesse rinunciare alla nostra amicizia. Poi si voltò e mi sorrise.
«Allora era questo che ti tormentava da giorni… Beh, vorrà dire che avrò un motivo in più per uscire con te!»
«Forse ti dà fastidio?»
«Beh, non è una cosa così leggera…»
«Non dovevo dirtelo, lo sapevo. Temevo che sarebbe finita così. Non vorrai più essere mia amica. Ma lo capisco, neanche io vado bene così. Sono sbagliato, hanno ragione tutti…»
Lei sgranò gli occhi, che le si riempirono di lacrime. Poi prese le mie mani tra le sue, stringendole forte.
«Stai scherzando! Io non ti lascerò mai, sei come un fratello per me!»
«Davvero?»
«Avevi dei dubbi che fosse così?» disse sospirando «tu non sei sbagliato e non permettere mai a nessuno di dirti che lo sei. Non è importante dove trovi l'amore, l'importante è saperlo riconoscere.»

Sorrisi a quel ricordo mentre andavamo incontro a Fabio, marito di Beatrice, nonché mio gemello. Fu una gioia per me sapere che, dopo anni di conoscenza e semplice amicizia, tra di loro era scoppiata una passione impensabile. Lui me lo aveva confessato di rientro da uno dei viaggi che eravamo

soliti fare tutti e tre insieme, almeno una volta l'anno. Temeva che questo potesse darmi fastidio, ma la notizia mi rese felice, non solo perché due delle persone a cui volevo più bene si amavano, ma perché quell'unione suggellava un'amicizia decennale, facendo entrare nella famiglia la persona che consideravo da sempre una sorella.
Durante il tragitto da Fiumicino alla loro casa, Beatrice e Fabio cercavano di riempire il silenzio con le ultime notizie della città, mentre Francesco mi mostrava orgoglioso un quaderno da colorare che ritraeva i suoi personaggi preferiti. Ci impiegammo quasi un'ora a raggiungere la destinazione, vicino alla fermata della metro *Opita Oppio*, sulla *Tuscolana*. Li seguii mentre mi mostravano premurosi dove sistemarmi e provai gratitudine per quanto si stessero spendendo per me in quel momento così difficile. Pensavo anche ai miei genitori, ignari in parte di quel che stava succedendo: mio padre non mi parlava da anni e mia madre… beh, nonostante un tempo avesse detto che "*un figlio resta sempre un figlio*", continuava a far celebrare messe per la mia anima e ad accendere ceri alla Madonna. Mi sapevano ancora in America, o almeno, lo sapeva mia madre. Dubitavo fortemente che a papà importasse qualcosa di quel che mi succedeva.
Mentre disfavo i bagagli, Francesco mi raccontava con dovizia di particolari della sua vita scolastica, dei suoi amici e dei suoi problemi. Ascoltandolo, pensavo a come il tempo passasse e corresse impetuoso, travolgendo emozioni, sogni e desideri. Fabio invece andò subito a dormire e pensai che fosse meglio così; non mi sentivo ancora a mio agio a parlare a cuore aperto in sua presenza, anche se il suo sostegno non mi era mai mancato, neanche davanti ai diktat di papà. E questo per me era molto importante. Restammo da soli io, Beatrice e Francesco.
«Cosa pensi di fare adesso?»
«Non lo so ancora, devo riorganizzarmi anche se ho già qualche idea.»

Le lacrime bussavano alle porte dei miei occhi e il respiro si faceva più pesante mentre crollavo sul letto. Francesco mi si sedette vicino, abbracciandomi
«Zio, posso dormire con te stanotte?»
«Lo zio è stanco, magari domani…» disse Beatrice
Compresi che in quel momento lui inconsciamente stava tendendo le braccia verso il mio cuore martoriato. Nei suoi occhi lessi tanta dolcezza e affetto: percepiva il mio dolore e quello era il suo modo di aiutarmi. Guardai Beatrice e poi lui in un moto di immenso amore che credevo ormai impossibile provare.
«Certo, basta che non mi tiri calci» risposi sorridendo, mentre lui andava saltellante a mettersi il pigiama.

Entrai nella cucina in silenzio. La nonna era sulla sedia a dondolo in balcone. Mi avvicinai sedendomi accanto a lei e cedendo alle lusinghe di quel placido tramonto.
«Ti piace questa casa?» chiese a un tratto.
«Ho vissuto tanti bei momenti fra queste mura.»
«Ho pensato di lasciartela quando non ci sarò più.»
«Dai, nonna, non dire così! E poi tu lo sai che me ne andrò presto, a cosa potrebbe servirmi?»
«Voglio che queste porte nessuno te le possa sbattere in faccia. Mai.»
«Ma cosa dici nonna, chi dovrebbe farlo?» chiesi stupito.
«Tuo padre, quando ti scoprirà, vedrai. Lo conosco fin troppo bene.»
Aveva capito tutto, ma il sorriso fiorito sulle sue labbra sciolse ogni paura.
«Forse non ci sarò fisicamente per aiutarti, ma questa casa sarà il tuo punto di riferimento e qui ti aspetterò sempre a braccia aperte.»

Al risveglio, il mattino dopo, ci misi un po’ a comprendere dove fossi, poi ricordai tutto. Il viaggio, le lacrime, gli addii…

Sorrisi persi nel tempo, volti mai dimenticati. Ripensai subito al sogno. Non era una coincidenza. Nonna Adele vegliava su di me, lo sentivo, e mi stava invitando a tornare nell'unico luogo che avrei potuto veramente chiamare casa.
In cucina Beatrice stava preparando lo zaino di Francesco e si stupì di vedermi.
«Buongiorno, siamo mattinieri! Sei riuscito a dormire bene?»
«Abbastanza.»
«Immagino… Francesco a volte scalcia come un mulo! Ha sempre avuto questa propensione.»
Proprio in quel momento entrò sorridente mio nipote che si sedette vicino a me. Ero felice di come fossimo legati, nonostante ci vedessimo così di rado.
Poco dopo arrivò Fabio, pronto per uscire. Lo avrebbe accompagnato lui a scuola, lasciando così a Beatrice tempo per poter stare con me. Sapeva quanto ne avessi bisogno. Prima di uscire con il suo zainetto in spalla, mio nipote si girò con occhi vivi e, guardandomi intensamente, mi chiese:
«Zio, perché sei da solo?»
Mi inginocchiai cercando di nascondergli il dolore di quella risposta che gli dovevo.
«Purtroppo, gli altri non sono potuti venire questa volta…»
«E quando verranno?»
«Non lo so tesoro» risposi abbracciandolo per nascondere le lacrime.
Caratterialmente, Francesco era il ritratto di sua madre. Quando mio fratello, due settimane dopo il mio arrivo a Monaco, mi disse che sarei diventato zio, il mio cuore esplose di gioia. Ero così euforico e felice per quel lieto evento! Fu un fulmine a ciel sereno: non erano ancora sposati e questo turbò davvero mio padre mentre mia madre, che sapeva quanto difficile fosse crescere un figlio, specie in una situazione così "particolare", paventava le peggiori sventure. Il fatto che non fossero sposati fu all'inizio motivo di onta davanti alla bigotta popolazione del paese. Ma poi, in

pochissimi giorni e dopo interminabili discussioni su un eventuale *matrimonio riparatore* a cui i ragazzi si opposero strenuamente, gli animi si rasserenarono e tutti cominciammo ad attendere con impazienza l'arrivo del nuovo componente della famiglia.
I miei entrarono abbastanza velocemente nella modalità nonni. Specie mio padre che non faceva altro che dirlo a tutti con orgoglio. Questo cambio repentino non mi meravigliò più di tanto: Fabio era il figlio preferito. Avrebbe perfino potuto diventare un serial killer ed essere sempre giustificato dai miei. Non ce l'avevo con mio fratello per questo, lui stesso avrebbe fatto volentieri a meno di quel privilegio che alla fine aveva finito per inchiodarlo a delle responsabilità che non voleva, diventando con il tempo l'unico depositario della loro fiducia, certo, ma anche il primo a cui si rivolgevano per avere aiuto.
Nessuno di noi fu più felice dell'arrivo di Francesco di nonna Adele: desiderava tanto un pronipote da coccolare. Non se lo poté godere a lungo, ma sapevo che da lassù lo vegliava sempre.
Quando restammo soli, Beatrice si sedette vicino a me.
«Stai bene?»
«Sì», risposi asciugandomi le lacrime «adesso devo solo affrontare mia madre.»
«Sei sicuro di volerlo fare?»
«Devo. Ho già rimandato abbastanza.»
Composi con mano tremante il numero di casa, sperando e temendo che a rispondere fosse papà. La sua voce dura mi risuonava ancora in testa, il suo rifiuto e la sua rabbia mi tormentavano l'anima.
«Pronto?»
«Ciao, mamma» dissi con voce incerta.
«Ah, sei tu? Come stai? Non è notte fonda lì da te?» percepivo che stava uscendo fuori, forse per allontanarsi da orecchie indiscrete.

«Tutto bene, sono con Beatrice.»
«Non sapevo avessero in programma di venire in America!»
«Mamma» sospirai «sono io da loro.»
«Beh, e me lo dici così?» sentivo che tratteneva la gioia di quella notizia; in fondo era pur sempre mia madre e sapermi così lontano non le faceva piacere.
«E quanto resterai? Potremo vederci?»
«Molto a lungo, forse per sempre.»
Sospirò. Sapevo che alla prima occasione sarebbe venuta a trovarmi. I nostri erano sempre incontri fugaci e clandestini. Di solito si spostava lei a Roma, per evitare che qualcuno potesse vederci insieme in paese e dirlo a papà, che sicuramente non l'avrebbe presa bene. Per lui avevo perso ogni diritto a mettere piede a una distanza inferiore di dieci chilometri da casa.
«Resterai da Fabio?»
«No, ho intenzione di sistemare la casa di nonna Adele.»
«Non sarà facile. Ci vorranno tempo e soldi.»
«Per fortuna non mi mancano né l'uno, né l'altro.»
«Va bene. Cosa ti serve?»
«Le chiavi ce le ha papà, credi di riuscire a farmele avere?»
«Sarà difficile, non so dove le ha nascoste. Forse è meglio se sfondi la porta e amen.»
Mia madre da anni viveva in un equilibrio precario, cercando di salvare capre e cavoli. Papà non voleva saperne di me e di quel che mi riguardava, compreso la vecchia casa dei suoi stessi genitori. Mamma dovette mantenere i contatti con me in segreto, rischiando di scatenare la sua ira se fosse stata scoperta. Il nostro rapporto sopravviveva quindi in una strana dicotomia: da una parte il suo forte istinto materno la spingeva verso di me, ma una bigotta idea religiosa la spingeva lontano. Poco ci era voluto che anche lei mi rinnegasse. Quando le avevo raccontato dello tsunami emotivo che mi aveva travolto, sapevo che in cuor suo stava ringraziando la Madonna per aver ascoltato le sue preghiere e

che, appena chiusa la comunicazione, sarebbe corsa ad accendere l'ennesimo cero alla statua che teneva in camera, sperando forse che sarei finalmente rinsavito. Era fatta così, divisa e dilaniata tra il desiderio di stringermi a sé e i doveri verso un dio che non vedeva ma che venerava. In quegli anni di solitudine mi era mancato il suo appoggio, il suo abbraccio, il suo sorriso, ma cercavo di non farci caso, ormai irrobustito dalle prove che avevo affrontato e dal tanto male ricevuto da chi aveva promesso di amarmi.
Parlammo ancora per un po' e aspettai che mi dicesse qualcosa su papà, ma il suo silenzio era più che eloquente.
Rimisi il telefono in tasca, sprofondando nel divano. In quella casa, tra quelle mura, ricordi dolcissimi e tristissimi mi assalivano. Vedevo bambini giocare e rincorrersi allegri e spensierati, sentivo tra le mie mani altre mani da stringere. Piangevo al ricordo dei momenti felici che sembravano appartenere ormai alla vita di un altro.
«Avevo tanti sogni e speranze… immaginavo il giorno della laurea, l'orgoglio con cui ne avrei parlato agli altri genitori. E invece adesso… secondo te lo rivedrò più?»
«Io credo di sì.» disse Beatrice speranzosa
«E se così non fosse?»
«Vedrai che appena sarà abbastanza grande per capire, verrà a cercarti.»
«Lo spero amica mia. Il modo in cui mi ha guardato quando sono andato via... Non lo dimenticherò mai. Secondo te avrei dovuto lottare di più? Mi sono arreso troppo in fretta?»
«A volte bisogna ritirarsi, quando non resta altra soluzione.»
Lo sapevo, ma non era una consolazione. Beatrice mi abbracciò ed io mi sciolsi in un doloroso e liberatorio pianto.

Continua a leggere su Kindle https://amzn.to/3xh5lKy

O acquistalo cartaceo quí https://www.nicolaaccordino.it/